

Al limite: l'autorganizzazione in Grecia

Anna O'Lory (Blaumachen)



« L'economia è malata, spero che muoia », Atene 2012

Il testo seguente, che condensa vari contributi degli altri membri di Blaumachen, è stato presentato nel quadro di un dibattito intitolato “Money in the state of crisis: the example of Greece” (“Il denaro nello stato di crisi: l'esempio della Grecia”), tenutosi in seguito alla proiezione del film Ultimate Substance, di Anja Kirschner e David Panos, presso la Neue Berliner Kunstverein di Berlino il 27 Gennaio 2013.

Il recente film di Anja Kirschner e di David Panos, *Ultimate Substance*, influenzato dall'opera di Alfred Sohn-Rethel¹, suggerisce un'analogia tra il denaro come equivalente generale e le differenti forme di pensiero e di organizzazione sociale: la quantificazione dell'attività attraverso un equivalente astratto corrisponde all'astrazione nel pensiero e nella quantificazione scientifica. Per noi, la conseguenza importante di tutto ciò è che non solo lo sfruttamento, ma l'imposizione della contabilità sulla vita sociale viene essa stessa denaturalizzata. Il denaro non viene criticato perché non corrisponde in modo preciso al valore. Esso viene criticato esattamente per quello che è: un'equivalente generale che media lo scambio e, allo stesso tempo, una forma del valore.

Oggi, in Grecia, mentre lo Stato si disimpegna dalla riproduzione della forza-lavoro sul piano del welfare, sostituendolo con il *workfare* (sussidi condizionati all'obbligo di lavorare, *ndt*) e con la gestione poliziesca; mentre i capitali, piccoli e grandi, sono costretti a ritirarsi dagli investimenti e dalla produzione, e ad espellere una gran parte della popolazione dal lavoro contrattualizzato verso il lavoro informale/precario e la disoccupazione, si assiste al riaffiorare di attività autorganizzate ed egualmente a un nuovo interesse verso di esse, in particolare da parte dello Stato. Questa attività di autorganizzazione è una risposta diretta all'eliminazione delle fonti anteriori della riproduzione (salari, pensioni, welfare), che appare come una necessità. Non solo l'autorganizzazione è sintomatica della crisi, ma ne è totalmente impregnata. L'obiettivo, qui, è di esporre alcune riflessioni su queste attività, non per sapere se esse siano un bene o un male, o per dire che la gente dovrebbe fare altro, ma alla luce dei limiti o delle contraddizioni con le quali queste si confrontano. Denaro, scambio delle merci, valore e lavoro astratto saranno categorie di importanza fondamentale nello svolgimento del discorso.

Lo scambio delle merci è precisamente ciò che si trova alla base delle iniziative di economia alternativa, volte alla costituzione di circuiti di valute alternative o “banche del tempo”², il cui numero, con la crisi, sta rapidamente aumentando. L'idea sottesa a queste iniziative è, da un lato, di creare attività economica là dove ce n'è poca e, dall'altro, di creare comunità e relazioni di solidarietà tra gli abitanti di una data regione. Una valuta locale, che sia basata sul tempo o meno, limita le opzioni e protegge i suoi membri dalla concorrenza esterna. Si potrebbe dire che è una forma di micro-protezionismo. Inoltre, essa tende a formare una comunità tra coloro che ne sono partecipi. Questi due aspetti sono strettamente correlati e le loro contraddizioni prefigurano le future tensioni all'interno di questa interrelazione.

Parlare di rapporti di scambio semplici tra i membri di un gruppo, equivale a parlare di produzione a domicilio, che a sua volta dipende dall'economia circostante penetrata dalla crisi. D'altro canto, una comunità basata sullo scambio semplice, tanto nei modi di produzione passati quanto oggi, forma necessariamente dei legami di interdipendenza attorno alla proprietà locale, piuttosto che delle relazioni volontarie tra individui. Sapere se il ricostituirsi di simili comunità interdipendenti, oggi potrebbe condurre egualmente alla creazione di comunità di lotta che non ripieghino su questioni di identità locale e di proprietà locale, entrando in conflitto con quelle che sono loro esterne – questa è una questione aperta.

¹ Alfred Sohn-Rethel (1899-1990), filosofo ed economista tedesco di orientamento marxista. Nella sua opera più conosciuta, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale* (Feltrinelli, Milano 1977) avanzò la tesi secondo cui la genesi storica della capacità di astrazione dell'intelletto umano sia direttamente collegata all'apparizione della forma-valore, nata all'interno delle prime economie di scambio della storia umana.

² Le banche del tempo sono associazioni basate appunto sullo scambio di “tempo”, cioè di prestazioni e servizi, diffuse soprattutto in Inghilterra, Francia, Spagna, Germania, Olanda, Scandinavia e Sudamerica. Gli iscritti sono per il 70% donne e le attività riguardano prevalentemente il lavoro domestico e quello di cura (ma sono previsti anche il baratto o il prestito di oggetti e attrezzature). Ogni ora di attività viene calcolata come un'ora, indipendentemente dal tipo di “competenza” che si presta o di cui si usufruisce.

In questi micro-mercati abbiamo un equivalente generale che misura il valore di scambio, che sia un denaro alternativo o il tempo, ed egualmente abbiamo produzione per il mercato: ciò significa che il lavoro-merce è già equalizzato attraverso lo scambio, e dunque è fatta astrazione delle sue concrete e specifiche qualità. Come che sia, le banche del tempo, sulla base di una nozione di uguaglianza, utilizzano il tempo di lavoro concreto come misura della ricchezza, ignorando le variazioni della produttività, dell'intensità e della complessità del lavoro. La coesistenza di queste variazioni, tuttavia, dovrà essere negoziata, affinché questo principio di uguaglianza sia valido. L'equalizzazione dei diversi lavori sul mercato necessita di una forma adeguata. Questa negoziazione potrebbe condurre sia al fatto che la valuta-tempo diventi denaro reale, dunque facente astrazione dal tempo di lavoro concreto, sia alla necessità di un controllo stretto e costante sulla qualità e i tipi di lavoro scambiati, che impedirebbe l'espansione di questi micro-mercati. La banca del tempo non può svilupparsi senza introdurre la forma denaro, e non può evitare di introdurre l'uso del denaro senza affondarsi da sé. Se si svilupperà, la sua differenza rispetto all'economia generale tenderà a scomparire.

Il punto di vista secondo il quale le economie alternative sono qualcosa di più che semplici tentativi di sopravvivenza nella crisi, e che individua in esse, e non nel loro superamento, dei momenti di resistenza, considera il denaro come dominazione pura, o come un semplice simbolo, invece di considerarlo per ciò che è: un equivalente astratto, una funzione, la mediazione più adeguata allo scambio. Lo scambio, il lavoro astratto, la divisione del lavoro, sono i presupposti della produzione di valore o, in altri termini, del capitalismo. Non sono rapporti "genuini" che si trovano, in un secondo momento, ad essere appropriati dai capitalisti. I rapporti sociali capitalistici non sono meno capitalistici quando il denaro è sostituito da qualche altra cosa. E la soppressione del denaro come mediazione dei rapporti di produzione, non può avere luogo senza la soppressione di tutte le altre mediazioni che sostengono e sono sostenute dal denaro, non solo localmente ma a livello dell'insieme della società.

I progetti sociali che promuovono donazioni gratuite, dovranno affrontare tali limiti nel loro tentativo di fornire servizi sociali dai quali lo Stato si è disimpegnato. Questi progetti sono allo stesso tempo un sintomo della crisi ed elementi essenziali per la sopravvivenza nell'ambito di essa. Si va dalle cucine che distribuiscono cibo ai senza tetto, agli scambi di abiti, dalle "drogherie sociali" (negozi che vendono a basso costo prodotti di base frutto di donazioni) alle scuole materne e alle lezioni gratuite per i bambini; il tutto è organizzato sia da gruppi politici che in modo più spontaneo. La sanità è un buon esempio, poiché ci sono diversi centri medici autorganizzati nelle città greche. Questi centri sono gestiti da lavoratori della sanità che offrono i loro servizi gratuitamente, e tutti gli spazi, i materiali e i medicinali sono frutto di donazioni. Essi sono un aspetto delle lotte dei lavoratori della sanità e della lotta per le cure gratuite garantite a tutti, che tentano nella pratica una demercificazione della salute. La loro contraddizione, tuttavia, diventa particolarmente evidente quando l'esigenza di autonomia (con l'autogestione come fantomatico orizzonte) si manifesta in questi progetti. I centri sanitari solidali costano cari, e arriva il momento in cui le donazioni dei compagni non sono più sufficienti. Qui, il problema dell'autonomia si pone in tutta la sua evidenza: o si decide di accettare i finanziamenti delle *corporations*, delle ONG o dello Stato, oppure è impossibile continuare. Nel frattempo il sistema della sanità pubblica viene smantellato, e il fatto di rifiutare il sostegno di questi organismi, appare come una prova di "insensibilità" di fronte alla domanda crescente da parte di una popolazione impossibilitata a curarsi gratuitamente.

A dispetto di questi problemi, largamente riconosciuti, quel che i partecipanti considerano positivo di questi tentativi, è la costruzione di una "soggettività solidale" che essi ricollegano direttamente alla prospettiva dell'autogestione operaia. In questo caso, il limite non è tanto nel soggetto, ma nella possibilità stessa della pratica. Il significato dei loro atti non dipende dagli atti in sé, non è un affare di soggettività, tutto dipende dal contesto. Le donazioni gratuite, dirette, sebbene necessarie, non possono impedire che la sanità sia sistematicamente mediata dal denaro. Allo stesso tempo, la coesistenza di lavoratori della sanità non remunerati accanto alle cliniche private e ad un sistema sanitario pubblico che affonda, equivale, a livello sociale generale, all'aperto sfruttamento di questi lavoratori. Forse, in una

situazione generale di rottura che coinvolga l'insieme della società, in un scontro totale contro la classe capitalista e lo Stato, dove le mediazioni del denaro e dello scambio sarebbero rimesse in questione, queste forme di organizzazione potrebbero acquisire un significato o una dinamica differenti. In tal caso, emergerebbero nuovi limiti (per esempio la questione dei rapporti di potere tra medico e paziente e la divisione del lavoro, che presuppongono entrambi i rapporti sociali capitalistici).

La generalizzazione e la convergenza di queste rotture, non equivale alla propagazione di spazi autonomi o alla moltiplicazione e all'allargamento di quelli che sovente vengono definiti i “beni comuni”. La ragione è che la forma dell'organizzazione autonoma è sempre una comunità i cui membri hanno interessi comuni e una proprietà comune. La proprietà non è abolita, ma piuttosto appartiene alla comunità. Ciò che si trova all'interno è sempre definito attraverso il suo perimetro e le sue frontiere. Da una parte, una comunità autonoma è esposta a tutti i rischi del localismo, finanche al nazionalismo; dall'altra, le delimitazioni che essa traccia “contro il capitalismo” sono ben lungi dall'essere infallibili. Il capitalismo non solo non si oppone, né è in contrasto con le comunità di condivisione dei beni, ma costituisce perfino una condizione di esistenza di queste comunità autonome, che sono inevitabilmente dipendenti, per la loro sopravvivenza, dalla produzione capitalistica di merci e dallo scambio (salvo nel caso delle comuni primitiviste). La condivisione non ha alcun significato intrinseco, indipendente da ciò che è condiviso e dalle condizioni nelle quali viene condiviso. La condivisione può aggirare il denaro a livello individuale, ma non gli si oppone intrinsecamente – può essere egualmente il prodotto di un'amicizia o un ingrediente della produzione capitalistica.

Queste contraddizioni tra comunità e proprietà sono più evidenti nei progetti volti a “liberare” lo spazio pubblico, particolarmente ad Atene. Se un parco occupato e amabilmente riempito di piante – pensato per essere rifugio di attività solidali collettive nel bel mezzo della giungla urbana – è uno spazio pubblico come qualsiasi altro nella città, inevitabilmente esso non sarà che il teatro delle medesime contraddizioni sociali. Ne consegue che ci sono ben poche opzioni per mantenere ciò che gli organizzatori di un tale parco considerano come la sua integrità, oltre che sorvegliare questo spazio ristretto. In effetti, alcuni fra coloro che intendono difendere questi spazi gestiscono in maniera poliziesca l'accesso contro drogati e spacciatori – generalmente immigrati – e i combattimenti di strada tra quelli che difendono questi spazi e quelli che cercano di “abusarne” non sono rari.

Il discorso sull'autonomia che è sotteso ad un buon numero di queste iniziative, considera l'autogestione della produzione come il fine ultimo. Se le velleità autogestionarie non sono attualmente molto diffuse, esse sono comunque in aumento, ancora – e notevolmente – come sintomo della crisi e della volontà di sfuggire alla disoccupazione. Questi progetti sono, ancora una volta, più dipendenti dalle vicissitudini del mercato che dalle decisioni dei loro membri. Per rimanere competitivi, spesso i lavoratori sgobbano volontariamente più allungo e più duramente, a volte senza essere pagati, poiché si considerano allo stesso tempo lavoratori e proprietari dell'impresa; tanto che, quando c'è un surplus, lo reinvestono in nuove avventure autogestite. Il rapporto tra lavoro e capitale è sempre presente: non è personificato come rapporto fra capitalista e lavoratore, ma si gioca sempre fra i medesimi soggetti. Così, malgrado queste imprese non siano dirette soggettivamente dall'impulso all'accumulazione, esse continuano a funzionare come delle imprese capitaliste e sono obbligate a far fronte alla questione dell'autosfruttamento.

La prospettiva in cui si inserisce una tale pratica – la ragione che fa sì che i partecipanti vi vedano un progetto politico, sebbene questi ultimi siano sovente molto attenti nel riconoscerne “difetti” – è un ideale di società di lavoratori/produttori autonomi e autorganizzati, dove le merci e il surplus verrebbero ripartiti equamente e dove la pianificazione collettiva prenderebbe il posto della concorrenza capitalistica. Questo punto di vista, il punto di vista dell'autonomia, suppone che la definizione della classe operaia non sia inerente al capitale ma alla classe stessa, che la società dei lavoratori possa esistere senza la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, e che una rinnovata produzione di valore, la contabilità, l'imposizione di un'equalizzazione astratta delle attività, non abbiano niente a che vedere con il capitalismo. Esso formalizza essenzialmente ciò che siamo nella

società attuale facendone la base di una nuova società, che dovrebbe essere il prodotto della liberazione da ciò che siamo – la liberazione del lavoratore in quanto lavoratore.

Noi non possiamo considerare l'autogestione in un vuoto storico. Oggi, l'autorganizzazione non è un trionfo, ma un'*ultima ratio*, una possibile soluzione di fronte alla disoccupazione. Le organizzazioni di base, oggi – che si tratti di organizzazioni fondate sull'identità operaia, o sulla democrazia o sull'autonomia, o sulle tre insieme – si confrontano col limite imposto dallo stato attuale del rapporto di classe. Esse non possono essere un elemento dell'unità di classe, in ragione della segmentazione della classe, che è ulteriormente aggravata dalla precarietà, dalla disoccupazione dovuta alla crisi e dalla ristrutturazione economica. Vediamo che la stessa capacità del proletariato di trovare, nel suo rapporto con il capitale, la base per costituirsi come classe autonoma in un movimento operaio potente, è praticamente scomparsa. È precisamente per questo motivo che l'autogestione è oggi un'ultima spiaggia, piuttosto che un progetto rivoluzionario. L'autonomia e l'autorganizzazione hanno rappresentato un momento della storia della lotta di classe: non sono delle modalità formali d'azione. Il loro declino non coincide con un arretramento della lotta di classe, ma con il declino di uno stadio storico della lotta di classe. Oggi, la lotta non è condotta sulla base dell'unità della classe, ma la contraddizione tra le classi si gioca essa stessa entro le lotte sociali.

La lotta contro l'autorganizzazione può emergere all'interno delle lotte in nome di una “migliore” autorganizzazione, e trovare così i suoi propri limiti, entrare in contraddizione con se stessa. La lotta contro la cooptazione da parte dello Stato o delle imprese e la legalizzazione, la difesa operata dagli elementi più combattivi contro la trasformazione degli spazi occupati in “cooperative sociali”, la ribellione contro la gestione manageriale delle cooperative, si riassumono tutte nella contraddizione tra, da una parte, la soggettività e l'inter-individualità presentate come i “momenti positivi” dell'autorganizzazione e, dall'altra, la separazione del lavoro come un'attività distinta: la produzione del valore, la divisione tra produzione e riproduzione, e l'autonomizzazione delle condizioni di produzione come economia. In queste battaglie, se mai esse dovessero generalizzarsi, la prospettiva della rivoluzione potrà cominciare a smarcarsi dall'auto-affermazione della classe e dirigersi verso un auto-riconoscimento (del proletariato, *ndt*) come categoria del modo di produzione capitalistico. E questa è una dinamica di rottura, non di continuità e di crescita della sfera dell'autorganizzazione. Essa prefigura l'auto-superamento del soggetto che trovava precedentemente nella sua situazione la capacità di autorganizzarsi.

Questa rottura e la sua generalizzazione, tuttavia, non si ottengono senza organizzazione, senza una collisione frontale con la classe capitalista e lo Stato su scala maggiore. Essa prende la forma dell'organizzazione, quando i proletari si fanno carico dei compiti necessari allo sviluppo della loro lotta: blocco delle strade, attacco alle centrali di polizia, blocco dell'approvvigionamento delle forze nemiche, impossessamento dei prodotti essenziali... e così via. Qui, la questione non è quella dell'opposizione fra spontaneità e organizzazione, ma quella dell'espropriazione che si contrappone all'appropriazione e alla gestione dell'esistente, che coinciderebbe con la costruzione di una nuova economia. Una tale organizzazione emergerà non da una decisione volontaria, ma dalle necessità della lotta contro la classe avversa, lotta attraverso cui la situazione dei proletari può divenire non qualcosa da organizzare, da difendere e da liberare, ma qualcosa da abolire.